

Memoria Salvatore Silvano Nigro ha firmato il volume capitale della sua vita, la realizzazione di un sogno. Al centro, Alessandro Manzoni. E non solo lui

Sì, saggista nel racconto e narratore nel saggio

di **ERMANN**O PACCAGNINI

A tutta prima, e non solo per quell'ossimorico titolo, *La funesta docilità*, ripreso da una citazione manzoniana qui collocata esattamente a metà volume, ti senti portato in atmosfere noir da questa nuova indagine di Salvatore Silvano Nigro, nel suo attraversare scritture epistolari, ricostruzioni narrative, rivisitazioni critiche, ricreazioni in forma di immagine di momenti della storia biografica, narrativa, illustrativa e bibliografica di don Lisander. Riattraversamenti di momenti di lui che però sanno abilmente sottrarsi al cappio della biografia romanizzata, per tradursi in un variegato quanto lineare racconto che ha spesso come protagonista la morte: fisica, della ragione, ma pure della (altrui) intelligenza critica.

Del resto, a siglare l'inizio del viaggio intrapreso da Nigro sono proprio i momenti terminali di Manzoni; che, nell'uscire dalla chiesa di San Fedele il 6 gennaio 1873, incespica, cade e batte la fronte, con conseguenti altre cadute e perdite di lucidità che lo accompagneranno alla morte 4 mesi più tardi. Momenti bui della mente nella quale si affacciano quei fantasmi del passato che in più occasioni, pur con la felicità della sua mano, ha vanamente tentato di esorcizzare. Come quella vicenda d'un sessantennio prima, allorché, il 20 aprile 1814, dalla casa al numero 1171 della contrada del Morone nella quale da poco ha preso dimora, assiste allo sfilare di «facce pallide, atroci, labbra tremanti di rabbia, occhi pieni di stupidità e di delirio, corpi barcollanti d'ubriachezza e di furore baccante», di uomini le cui mani sono «armate di coltella mezzo rotte, o di corde da strozzare, e di sacchi vuoti a rubare», per dirla con chi, come Foscolo, pur lì in mezzo, fa finta di nulla o forse sottovaluta quella folla che si sta avviando verso la casa del ministro delle finanze, Giuseppe Prina.

Non così Manzoni; che, oltre a sentire le urla, nota «nel mezzo della turba un vecchio malvissuto» con «un martello, dei chiodi, e una fune», per dirla con la ricostruzione di analoga scena quando nel *Fermo e Lucia* narra dell'assalto alla casa del vicario di Provvisione; dove la congiunzione tra invenzione e realtà sta nelle cronache sul «tristo fine» del Prina

che parlano di lui «ombrellato» a morte e «finito a martellate». Un ossessivo senso di colpa che Nigro segue passo passo nei tentativi manzoniani di lavacro attraverso la scrittura, rivisitando il Prina attraverso Renzo: dalla sua presenza a quell'assalto, alla fuga da una folla inferocita urlante «dagli all'untore», però salvandolo sul carro dei veri malvagi di quella Milano appestata.

Immagini di morte biografica e narrativa, come i lutti familiari del *Natale del 1833* di Mario Pomilio e della *Famiglia Manzoni* di Natalia Ginzburg, rivisitati o nell'anima (Pomilio) o nelle immagini

(Ginzburg); e lo stesso Prina su cui torna più volte Leonardo Sciascia, autore a sua volta, con *L'affaire Moro* d'una sua personalissima *Storia della colonna infame*.

Ma in questo senso *La funesta docilità* si dà anche come romanzo-conversazione: perché Nigro vi tesse un fittissimo dialogo non solo con quegli autori (e, per Prina, con Tommaso Grossi, Carlo Porta, Giuseppe Rovani e la stampa dell'epoca), ma pure col film di Mario Camerini e i pittori secenteschi e novecenteschi, con Giorgio Manganelli ed Elvira Sellerio; e con Sciascia, che in questi scambi sempre fa da istigante e intrigante moderato-



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

re, con quella sua volontà di «lettura illegale» dei *Promessi sposi*: ossia di un'opera consistente anche di *Colonna infame* e illustrazioni, costantemente sacrificate all'intelligenza integrale del capolavoro del «genio meditativo e rappresentativo» di Manzoni. E che, nella polemica tra Alberto Moravia e Carlo Emilio Gadda sul cattolicesimo manzoniano, vede lo scrittore siciliano rileggere il «libro più inquietante» della nostra letteratura, «scritto da un fervente cattolico», come «il libro della laicità italiana».

E però *La funesta docilità* si dà anche come altro. Come romanzo topograficamente e metaforicamente concentratorio, Manzoni stesso ricordando nei *Promessi sposi* che nella piazza San Fedele della sua caduta si trovava all'epoca l'Archivio San Fedele con le funeree carte della carestia e della peste.

E come prova a sua volta di lettura «illegale»: incrociando di continuo i *Promessi sposi* sia con la *Colonna infame* sia col parallelo e dialogante romanzo per immagini. Che si muove su più percorsi. Perché vi sono le molte immagini della parola manzoniana, che «si ritirano e vivono clandestine nella prosa del romanzo di Manzoni, indipendentemente dalle illustrazioni», e che vanno inseguite «di variante in variante, lungo il percorso delle redazioni dell'opera», e soprattutto interrogate.

E le immagini volute e commissionate per la Quarantana: per nulla «inerti», in-



Tra le pagine
Leggiamo una vicenda che ha spesso come protagonista la morte: fisica, della ragione, ma pure della (altrui) intelligenza critica

serite e incorniciate con tecnica da *enjambement* «dentro la sintassi del racconto», ottenendone «in modo da concentrare la lettura sulle parole messe a capo che, così correlate, danno un forte arricchimento di senso».

E le immagini pittoriche dei secoli passati, fonti per scene, situazioni e personaggi, alternate, con tecnica responsoriale, con le rivisitazioni del romanzo di Mimmo Paladino, Bruno Caruso e Renato Guttuso, così disegnando un autonomo e arricchente «saggio critico a lente e minute scansioni». A disegnare, da parte di Nigro, con *La funesta docilità*, il «libro di una vita». E la summa d'un sogno. Fondere, grazie anche alla raffinatezza stilistica, i due momenti che Sciascia riassume in «essere saggista nel racconto e narratore nel saggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



SALVATORE SILVANO NIGRO
La funesta docilità
SELLERIO
Pagine 216, € 15

L'autore

Salvatore Silvano Nigro (Carlentini, Siracusa, 1946) è filologo, critico letterario, italianista e francesista. Si è occupato di Dante, di novellistica e predicazione nel Quattrocento e nel Cinquecento, della scrittura diaristica di Pontormo, di letteratura e arti figurative nel Cinquecento, della letteratura barocca, di Alessandro Manzoni, delle avanguardie novecentesche, della narrativa (*Soldati*, Bassani, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, Manganelli, Camilleri) e del lavoro editoriale. Per **Sellerio** ha curato le opere di Mario Soldati e di Giuseppe Bonaviri; cura, sempre per **Sellerio**, i romanzi di Andrea Camilleri e per Adelphi gli scritti inediti o riediti di Giorgio Manganelli.

Alla fiera

Domenica 9 nella sala La Nuvola (ore 19) Nigro dialoga con Andrea Camilleri su *I promessi sposi* e Alessandro Manzoni

